

Il dono di riaccendere nel passato
la scintilla della speranza è presente
solo in “quello” storico che è compenetrato
dall’ idea che neppure i morti saranno
al sicuro dal nemico, se vince. E questo
nemico non ha smesso di vincere.
(W. Benjamin)

Quando Enzo Proietti mi ha parlato per la prima volta della sua idea di una serie di conferenze con Ciofi, Morelli e Bettini, eravamo, a ottobre, nella sua vigna di Sambuci, a fare la vendemmia.

Uva poca e malandata, in verità, come la nostra storia da raccontare. Gli ultimi anni del PCI romano, i suoi problemi, i conflitti, i tentativi di cambiare. “Perché vuoi raccontare questa storia di trent’anni fa?” gli ho chiesto. “Qual è la tua tesi?” “Nessuna – mi ha risposto – voglio solo rendere una testimonianza, restituire una memoria. Non c’è una tesi preconstituita, ho solo voglia di non dimenticare.” La risposta non mi ha convinto, ma ho fatto finta di crederci. Era tardi, e bisognava sbrigarsi.

Ora ci sono state le conferenze, interessanti e incompiute, (senza dibattito, come si usa oggi) Da prendere come acute e oneste testimonianze di un passato ricordato con passione e sofferenza dai protagonisti. Ci fermiamo qui? Il vino di Enzo è un vino novello, ma questa volta si deve trasformare in un vino da meditazione.

La prima cosa che mi viene in mente è che non è vero che si fa storia per non dimenticare. Si fa storia perché i problemi di oggi, di oggi ripeto, urgono, e cerchi di capire e ti chiedi se il presente somiglia al passato, e se il passato ti può far capire qualcosa di questo nebbioso presente. (Ancora Benjamin: “C’è un quadro di Klee che si chiama Angelus Novus. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L’angelo della Storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato.”)

Mi faccio alcune domande. Dò le mie risposte.

La fine del PCI è un anticipo che assomiglia alla fine del PD? C’è qualcosa nella crisi di allora che parla alla crisi di ora?

La mia risposta è sì. Le forme, le situazioni, i contesti sono non paragonabili. Ma un punto, un punto solo è lo stesso, il più importante: la perdita di rappresentanza dei ceti popolari. Quando questo avviene, la sinistra è spacciata.

Naturalmente ne consegue subito un’altra domanda: quando avviene che gli operai, i giovani, i disoccupati ti voltano le spalle? Depurata da tante chiacchiere, alla fine la risposta è semplice: quando si accorgono che non sei più in grado di difendere i loro interessi, i loro diritti. Il resto, le derive ideologiche, il liberismo alla Tony Blair, a volte i tradimenti, vengono dopo, a cose fatte. Prima c’è il conflitto, sociale e politico, quello che decide il corso successivo degli eventi.

Partiamo dunque da lì, dalla sconfitta nostra, di Berlinguer. Nell'80 alla Fiat, nell'84 nel referendum sulla scala mobile.

La morte di Berlinguer, dopo l'omicidio di Moro, chiuse con grandezza tragica, una stagione di passione e di lotte. Commettemmo anche molti errori. "Col senno di poi", come titola Morelli, si possono vedere bene, e ne potremmo discutere se la durezza di quella sconfitta non pesasse ancora oggi su di noi, fino a farci mancare il coraggio e la voglia di un discorso critico ed autocritico.

La storia è andata avanti. Oggi vedi che fu un grande processo mondiale, quello che rilanciò il potere illimitato dell'America e del grande capitale finanziario nel mondo. La rivoluzione politica (Reagan), la mondializzazione economica avevano alle spalle la più grande rivoluzione tecnologica del secolo, la rivoluzione informatica.

Sparite le grandi fabbriche, spariti gli operai. Sconfitti. E' rimasto però il Capitale, e ha continuato a vincere. Quelli che vivono di salario hanno oggi spesso il tempo parziale, o la partita IVA, la lettera di licenziamento già firmata, o vivono negli uffici alveari. Non li riconosci come operai. Non ti riconoscono come sinistra. Meglio, non sanno, in verità, cos'è la sinistra.

Il PCI pensò che l'unica salvezza era andare al Governo e, dal Governo tentare di difendere gli interessi dell'Italia e una larga rappresentanza sociale.

Al di là di molto fumo sul nuovo inizio, il senso della svolta di Occhetto era questo.

Dissi no alla svolta perché, appunto, la sentivo retorica ed insincera. Parafrasando Bettini, aderii col cuore, la respinsi col cervello. Conclusi l'intervento al Comitato Centrale difendendo il voto comunale di Roma di poche settimane prima, ma affermai: "leggendo il voto in modo più articolato nei diversi quartieri, vediamo risultati migliori nel voto d'opinione, peggiori nelle borgate e in mezzo al popolo. La DC inoltre, proprio lì conferma la sua forza e ha i risultati migliori. Ne traggio due semplici deduzioni: il partito solo di opinione non basta. Bisogna ripensare a un partito organizzato di massa. Secondo: le nostre risposte ai bisogni popolari sono insufficienti; più lotte dunque più attenzione alle questioni sociali, al lavoro, alla casa, alle retribuzioni." (l'Unità 24/11/ 1989)

Sono passati trent'anni. Le cose sono andate in un'altra direzione. Il PD non è un partito organizzato di massa, e, in verità, non è neppure un partito di opinione. Rischia.

Nelle periferie la situazione è oggi peggiore di ieri. I rapporti di forza tra le classi si sono spostati sempre più a favore dei ricchi, del potere, del Capitale.

Ma la domanda rimane la stessa. Di fronte al ripetersi della storia, qual è la via di uscita?

L'unico stretto sentiero che riesco a vedere è fatto di tre cose:

- a) in primo luogo un bisogno orgoglioso di autonomia politica e culturale, di un pensiero di sinistra. La sinistra non sono i benpensanti, non sono i moderati, non sono i ciambellani del potere economico, né gli onesti ed efficienti esecutori degli interessi forti. La sinistra è un'altra idea di libertà e di futuro.
- b) servono, sì, servono le lotte. Non la solidarietà, che è una cosa stimabile ma diversa. La sinistra non è solidale con i disoccupati, con gli immigrati, con chi lavora duro per pochi soldi. È i disoccupati, gli immigrati, chi lavora duro. È le loro lotte.
- c) Le lotte naturalmente non bastano. Serve la politica, cioè l'uso dei poteri pubblici, dello Stato, per cambiare le cose. Fu lo Stato, nella prima metà dell'800, a vietare il lavoro minorile in Gran Bretagna. Lo Stato, non la contrattazione. E questo diede forza alle Trade Unions. Fu lo Stato italiano, nel 1969, ad approvare lo Statuto dei lavoratori. Insomma è lo Stato che deve investire sul futuro. E il futuro non è togliere le tasse ai ricchi, perché poi, con quei soldi, decidano loro cosa farci. I soldi delle tasse devono servire per fare investimenti pubblici, per creare lavoro, per determinare nuove direzioni dello sviluppo, difendendo l'Italia in Europa e nella nuova divisione internazionale del lavoro. È quello che è successo nel dopoguerra, con l'AGIP, l'IRI, con l'Enel, con il CNEN.

A me pare che anche oggi sia un dopoguerra. E anche oggi è in ballo la ricostruzione dello Stato. In Europa, certo. Ma in Europa ci sta lo Stato, non le varie tribù degli italiani.

Per una ragione che a me pare molto semplice: non può esistere la democrazia senza lo Stato. Può ben esistere, però, il mercato globale, senza la democrazia. Ed è questa la direzione in cui sembra muoversi il potere. E' dalla critica del potere che si riparte.

Qui c'è una rottura profonda da operare rispetto alle nostre idee di questi anni. (È molto utile rileggere Polanyi). Abbiamo fatto noi le privatizzazioni, noi dichiarato che lo Stato è regolatore, e non interventista, non fa panettoni. In verità, in materia di finanza, ci siamo limitati ad auspicare che i banchieri e gli speculatori sappiano ciò che fanno o che esista davvero la mano invisibile di Adam Smith. L'ultimo libro della Mazzucato, sul valore, ci spiega che così non si va da nessuna parte.

Devi afferrare il potere che ti dà la democrazia, la fiducia dei tuoi elettori, per provare a combattere davvero questa deriva. La sinistra che governa non è un ministero, è dentro un campo di battaglia. E la democrazia è la tua forza, mentre noi abbiamo paura delle periferie.

Infine: lo Stato, sì, ma per fare che, esattamente? Come si può, in questo stadio di sviluppo del Capitale, provare a riequilibrare i rapporti tra Capitale e Lavoro?

Con una follia ci puoi riuscire: lo Stato come prestatore di lavoro di ultima istanza, lo Stato che costruisce lavoro vero, utile, produttivo per chi è senza lavoro.

Guardo all'Italia di oggi, al problema immenso dei suoi giovani: tutti senza speranze, se conto chi va all'estero, dopo aver studiato, e in Italia non ci tornerà più, chi si piega a riccio, e si accontenta di quel che passa il convento, e chi la ricchezza la cerca nell'illegalità. Questi giovani sono l'Italia. Scuole, Università cultura lavoro, tante opportunità di lavoro. E' qui che si gioca la partita. Come due secoli fa è stato dichiarato illegale il lavoro dei bambini, la sinistra deve dichiarare illegale la disoccupazione dei giovani.

Conosco l'obiezione. Non ci sono le risorse, c'è l'Europa. Ma se fai diventare politica il bisogno di lavoro, il bisogno di futuro, le risorse si tolgono dove servono di meno e l'Europa troverà finalmente anch'essa la sua dimensione politica. Anche l'Europa non è un ministero, è un campo di battaglia.

Basta. Forse tutto questo non c'entra niente con la fine del PCI. Forse, banalmente, la fine del PCI è stata la fine dei sogni. Forse. O, forse, smetti di sognare quando i vinti fanno proprie le idee dei vincitori.

Ci sarebbe materia per riflettere, per trovare i luoghi in cui discutere insieme.

Spero che, prima o poi, ci sia qualcuno che provi a dare vita ad una rivista. Una rivista povera, autofinanziata, ma sincera e senza padroni. Un luogo per riconoscersi.